

Per Majid, morto per il CIE di Gradisca



Se ne facciano una ragione i politicanti di verde vestiti, che continuano al di là di ogni logica a propagandarli come hotel a 5 stelle. Se ne renda conto quella massa acritica che al muro di Gradisca e agli altri muri d'Italia si è rapidamente abituata, rigettando qualsiasi impulso a domandarsi cosa essi nascondono. Di CIE si muore, e il 30 aprile 2014 un ragazzo è morto.

Non si è mossa foglia attorno a lui per mesi. Una parvenza di movimento suscitò la notizia della sua caduta dal tetto del mostro di Gradisca, ad agosto. [Quell'agosto in cui una pioggia di lacrimogeni](#) cadde sui migranti colpevoli di voler festeggiare la fine del Ramadan all'aperto. [Notti di agosto in cui i detenuti salirono sul tetto del CIE](#) per vedere il cielo, sfuggire all'aria impestata dai CS e gridare ad una cittadina indifferente che non ne potevano più di quell'isolamento. Per un attimo sembrava che le vite dei reclusi senza nome del CIE potessero avere un valore mediatico, perché una notte di agosto Majid è caduto dal tetto, ed ha battuto la testa. Per un attimo solo i riflettori si sono accesi sul CIE di Gradisca mostrandolo per quello che è, un luogo di negazione, non solo di diritti ma della vita stessa. Poi però il sipario è velocemente calato. Calato su quei successivi giorni di caldo e ansia, in cui i compagni di sventura di Majid hanno cercato in ogni modo di rintracciare la sua famiglia in Marocco, perché sembrava che le autorità avessero altro a cui pensare, o forse non era così

importante dire ad una madre che suo figlio giaceva in coma in un paese straniero.

Calato sull'ospedale di Cattinara, a Trieste, dove i finalmente rintracciati cugini di Majid, residenti in Italia, hanno cercato di fare visita al loro congiunto e si sono trovati di fronte un muro fatto di burocrazia e negligenza. Perché, disse loro una solerte dottoressa, "dall'ispettore del CIE" arrivava l'ordine di non fare entrare nessuno in quella stanza. Perché i cugini andavano identificati, non fosse mai che due finti cugini cercassero di vedere un ragazzo in coma per chissà quali loschi fini.

Nessuno si curò di renderlo noto, come se fosse normale che la longa manus del CIE arrivasse addirittura fin dentro ad un ospedale, come se Majid fosse un sorvegliato speciale, come se ci fosse un interesse superiore da tutelare nel tenerlo isolato. Nessuno si curò neanche di facilitare la venuta del fratello di Majid dal Marocco. Perché si sa, quella frontiera che l'Europa difende a costo di migliaia di vite è invalicabile, se non si possiede un visto. E quel visto, ai familiari di Majid in Marocco, nessuno ha pensato di concederlo. I mesi sono passati, e il silenzio è stato il fedele compagno della lotta di Majid in un letto d'ospedale. Luci spente, perché gli ultimi non saranno mai i primi, non in questa vita.

Sei giorni prima della sua morte, abbiamo chiesto al nuovo Prefetto di Gorizia se un'indagine fosse mai stata aperta su quanto accadde la sera della caduta dal tetto. "Non mi risulta", detto con la stessa partecipazione emotiva che si potrebbe avere dicendo che no, stasera in centro non c'era traffico. Chissà se al Prefetto risulta che questo ragazzo è morto, e se si rende conto che il CIE, diretta emanazione di uno stato segregazionista, lo ha ucciso. Chissà se ora il Prefetto sa spiegare perché la famiglia di Majid è stata avvisata della sua morte con una settimana di ritardo. Chissà se sa spiegare perché è stata disposta un'autopsia senza interpellare la famiglia. Abbiamo visto Majid qualche giorno prima che morisse, i suoi occhi guardavano un punto intangibile di uno spazio a noi sconosciuto. Quel ragazzo descritto dai cugini come una forza della natura stava ancora lottando, e sicuramente non ha smesso di farlo fino all'ultimo. Noi sommessamente abbiamo lottato per lui in questi mesi, ma non è servito a tenerlo in vita. Ora lottare significa fare in modo che di Majid ci si ricordi.

Tenda per la Pace e i Diritti, Staranzano (GO)

© 2019 IL NUOVO MANIFESTO SOCIETÀ COOP. EDITRICE